



Roberto Rezzo

La Cnn si censura, mai più Bin Laden in diretta tv

La Casa Bianca aveva protestato: nei suoi discorsi potrebbero esserci messaggi criptati

NEW YORK Deputati e senatori si sono impegnati a tenere la bocca chiusa. Strigliati dal presidente davanti alla nazione per aver fatto trapelare notizie riservate alla stampa, hanno chiesto scusa e promesso che non lo faranno più. Così George W. Bush ha rinnovato la fiducia al Congresso e fatto marcia indietro sulla decisione di bloccare le informazioni riguardanti le operazioni militari in Afghanistan.

La sfuriata di Bush è stata però un colpo ai fianchi dei mezzi d'informazione americani, già in crisi di notizie e di immagini sulla guerra in corso. L'operazione chiamata Enduring Freedom si scontra con la libertà di stampa. Dall'inizio dei bombardamenti su Kabul, l'amministrazione americana è intervenuta più volte per riprendere i media. Mercoledì mattina i responsabili dei principali network televisivi sono stati svegliati dalla telefonata di Condoleezza Rice, consigliere del presidente per la sicurezza nazionale. Rice, iscritta nell'elenco dei «falchi» alla Casa Bianca, ha messo in questione l'opportunità di trasmettere i messaggi di al Qaeda, insinuando che possano contenere messaggi in codice per i seguaci di Bin Laden sparsi nel mondo.

La sera precedente la Cnn aveva trasmesso un messaggio del numero due di al Qaeda, Sleiman Abou-Gheith, che minaccia nuovi attacchi terroristici contro l'America e benedice i responsabili degli attacchi dell'11 settembre. Il filmato, realizzato dell'emittente araba Al Jazeera che ha ceduto i diritti alla Cnn, è stato ripreso da tutti i telegiornali pochi minuti dopo. Nessuna emittente ha voluto rinunciare alla notizia, a costo di calpestarne i diritti di esclusiva della Cnn. La Cnn non ha protestato, Al Jazeera si è fatta sentire.

La sensazione di imbarazzo è stata però enorme. I commentatori del network, mentre il numero due di Bin Laden parlava di migliaia di martiri pronti al sacrificio contro gli americani, quasi si scusavano con i telespettatori. Aaron Brown della Cnn ha spiegato che le immagini venivano mostrate perché si vedessero negli Stati Uniti «le stesse cose che vanno in onda nel mondo arabo». L'emittente ha però comunicato che si adeguerà alla richiesta della Casa Bianca e non trasmetterà altri messaggi senza aver informato le autorità.

Al Jazeera, la televisione satellitare del Qatar, l'unica ad aver mantenuto un corrispondente in Afghanistan, è diventata improvvisamente familiare sugli schermi televisivi degli americani, che hanno così assistito in diretta all'attacco notturno su Kabul e continuano ad ascoltare le corrispondenze tradotte dall'arabo. Una situazione imbarazzante per i giornalisti statunitensi, abituati alle notizie di prima mano e ora costretti a rubare le immagini di Al Jazeera e a prendere per oro colato le note ufficiali del Pentagono. A differenza della Guerra nel Golfo, quando gli inviati della Cnn a Bagdad erano scortati da militari iracheni, non c'è luogo sicuro per i giornalisti in Afghanistan. «Come vi vediamo arrivare, vi uccidiamo», si è sentito dire dai Taleban Kerry Sanders della Nbc.

Giornali e televisioni sperano che l'attacco delle truppe di terra americana, dato ormai per imminente, sia l'occasione per rientrare in campo e sgomitano per assicurarsi un posto in prima fila. Gli obiettivi dei mezzi di comunicazione rischiano però di essere in contrasto con quelli dei militari. E fervono le trattative con Washington per conquistarsi un posto in prima fila. La ri-



sposta del Pentagono a questo genere di richieste è quasi automatica: no.

Editori e giornalisti sperano che il segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld, applichi un protocollo in nove articoli che contiene le linee guida per la copertura delle notizie durante i combattimenti. Il protocollo è stato sti-

lato da un'apposita commissione sin dai tempi dell'amministrazione Clinton, ma Rumsfeld lo tiene nella scrivania da due settimane senza firmarlo. Al primo punto si legge: «Libertà e indipendenza sono il primo obiettivo dell'informazione sulle operazioni militari». In un altro: «I giornalisti avranno

accesso alle principali unità militari». «Dobbiamo essere realisti sulla natura del conflitto che ci troviamo di fronte - ammette Dan Klaidman corrispondente da Washington di Newsweek -. Non siamo qui con il fiato sospeso per unirci a qualche comando di truppe speciali in azione.

Daremo spintoni per avere accesso, ma è una guerra che sarà combattuta nell'ombra, con un grado di segretezza maggiore rispetto ai conflitti precedenti».

L'ostilità nei confronti dei mezzi di informazione non si registra però soltanto da parte del governo e delle

autorità militari. Un sondaggio della Cbs rivela che quasi un terzo degli americani, il 27 per cento, è convinto che si stiano dando troppe informazioni sugli attacchi in Afghanistan. «Il paese è in preda a un momento di patriottismo - spiega Robert Giles della Harvard University - i giornalisti devono

valutare che spazio ci sia per offrire un punto di vista disincantato sullo sforzo bellico e sui suoi risultati». «Stanno cercando di combattere tutta la guerra di notte - ha detto Mark Thompson, corrispondente dal Pentagono per Time Magazine - e noi cerchiamo di accendere una piccola luce».

Rischio attentati in Inghilterra Guerra psicologica a colpi di messaggi e-mail

L'incondizionato appoggio britannico all'attacco americano in Afghanistan ha scatenato in Gran Bretagna una pioggia di e-mail il cui scopo è quello di seminare panico, giocando sul diffuso timore di rappresaglie terroristiche.

Migliaia di inglesi hanno ricevuto e-mail, ma anche telefonate, nelle quali si afferma che la loro città sta per diventare il bersaglio di attentati: la segnalazione viene dall'«amico di un amico» cui un misterioso arabo ha consigliato di restare a casa, perché è imminente un attentato. In genere l'incontro con il personaggio in questione è avvenuto all'ufficio postale o dal benzinaio, ma qualcuno lo ha «avvistato» anche da Harrod's a Londra. Le storie si somigliano tutte, tanto da assumere ormai i connotati di una leggenda metropolitana. Questo lo scenario classico: ai grandi magazzini un distinto signore dai tratti somatici mediorientali sta acquistando una sciarpa, o un paio di guanti, ma si accorge che gli manca una sterlina. Il commesso (o un altro acquirente) cortesemente si offre di dargliela e lui, per sdebitarsi e mostrare la propria gratitudine, gli raccomanda di stare alla larga dalla metropolitana (o da Westminster) martedì oppure giovedì, perché è là che i terroristi colpiranno.

Intervista al semiologo Omar Calabrese: «Bin Laden mostra competenza nei media e forse persino consulenti occidentali»

Comunicazione: lo sceicco sfida il presidente

Marco Guarella

ROMA È da almeno trenta anni, dalla guerra del Vietnam, che la guerra è apparsa totalmente nel flusso continuo del teleschermo. Oggi nel rapporto inscindibile degli avvenimenti dell'undici di settembre con i media, si discute dopo anni di conflitti spettacolarizzati, la limitazione o la creazione di nuove regole per affrontare una guerra apparentemente sconosciuta. Ne discutiamo con Omar Calabrese, docente di Semiotica delle arti all'Università di Siena.

Cosa sta accadendo ai protagonisti tradizionali dell'informazione, pensiamo alla Cnn, all'interno di questa nuova guerra?

Innanzitutto credo di dover sottolineare e chiarire il fatto che non si possa parlare di guerra in assoluto. Credo che sia più che altro una metafora della guerra, usata da immediatamente da Bush che ha parlato di «guerra al terrorismo»: non vi sono attori con degli eserciti che si fronteggiano.

Non siamo di fronte ad una vera e propria guerra anche se si appresta a diventarla, ma ci troviamo con una «non guerra» trattata come tale. Non abbiamo una dichiarazio-

ne di guerra all'Afghanistan, ed anche se i bombardamenti rappresentano questo, sfuggiamo ancora alle nozioni conosciute di guerra. È da questo che osserviamo che i confini di ciò che è comunicato e comunicabile sono ben differenti: cautele, alleanze. La definizione dell'avversario e della propria parte come giusta, sono tutte più labili.

Essendo il teatro dell'azione dei contendenti, un luogo infinito, che attraverso la totalità dell'impero, crea una qualche difficoltà alla comunicazione o paradossalmente la semplifica?

Credo dovremmo evitare suggestioni baudrillardiane o viriliane... Dal punto di vista della comunicazione il conflitto è in Afghanistan, con la possibilità di allargamento

Le guerre servono spesso a ridisegnare i fronti interni riscrivendo le regole globali

delle ritorsioni ad altri paesi, vedi l'Iraq, che proteggono il terrorismo. Non credo che il «luogo» sia infinito. Il discorso si complica quando parliamo di un «imprendibile» avversario, poiché ha per scena possibile l'intero pianeta. Ma si tratta di minacce che sfruttano una nostra debolezza. Non essendo una vera propria guerra ci sono cose o fatti non comunicabili non per segretezza ma per mancanza di definizione.

Puo considerarsi una contraddizione che l'uso dei media degli «antagonisti» all'occidente, venga fatto con criteri occidentali?

In questo caso il mezzo è il messaggio, come diceva il vecchio Mc Luhan. Se usiamo giornali, televisione o internet le regole di quei mezzi fanno diventare famiglie di differenti culture, la stessa famiglia. Non a caso fino a questo momento, potrei azzardare che dal punto di vista strettamente tecnico comunicativo bin Laden batte Bush. Il presidente Usa il giorno dell'attacco fa un discorso fortemente rivolto ai musulmani: per cercare di attenuare l'eventuale ira della cultura diversa fa l'elogio dell' Islam come grande religione, ricorda come la Nato molte volte abbia difeso popoli islamici, cita paesi occidentali con cautela omettendo l'Italia delle gaffe berlu-

scionie e la Spagna, citando invece Germania e Francia dove è forte la comunità musulmana. Una comunicazione attesa, prevedibile e cau-

ta. Per quanto registrato, il messaggio e la «comunicazione bin Laden» sono partiti quasi subito legittimando così lo sceicco come il «grande

capo» avversario. La Cnn dopo pochi minuti aveva l'immagine doppia, con le due immagini Bush-Laden affiancate. Bin Laden, che ha ampie frequentazioni con l'occidente, mostra una certa competenza e forse persino consulenti occidentali.

Affrontiamo una questione forse superata, ponendo il dilemma della «solidarietà nazionale», cioè se pubblicare o meno i testi, le immagini degli «avversari»?

Credo che questo problema non si pone assolutamente più perché la vera forza delle democrazie occidentali è la loro elasticità. Questa paradossalmente la loro fragilità, in quanto queste vivono il loro fondamento sul consenso, con una pressoché totale trasparenza e libertà di azione. La nostra forza, come società occidentale, è al tempo stesso la nostra debolezza. Quindi laddove di solito i regimi di guerra impongono restrizioni alle libertà comuni del cittadino, in questo momento l'assoluta assenza di limitazioni significherebbe al mondo intero la forza del sistema occidentale che è fondato sui paradigmi comunicativi. Ma le guerre servono spesso a ridisegnare i fronti interni attraverso la riscrittura delle regole globali e particolari.



media e guerra

NEW YORK I grandi network americani sono stati lasciati ancora una volta nella polvere da Al Jazeera, l'emittente del Qatar che martedì ha mandato in onda un filmato del portavoce di Bin Laden. I suoi reportage sono l'unico punto di vista sull'altro fronte, mentre alle emittenti degli Stati Uniti non rimane che concentrarsi su Washington.

CNN «Gli Stati Uniti controllano lo spazio aereo dell'Afghanistan». «La nota di Bush precisa che non è possibile prevedere né la durata né l'estensione delle operazioni militari oltreoceano». «Bush ha dichiarato di aver agito in forza dei poteri costituzionali». «Al Qaeda chiama alla guerra santa contro gli Stati Uniti». «Altre forze di terra si dirigono verso il Sud Asia. Dopo tre giorni di bombardamenti areari, scarseggiano gli obiettivi da colpire in Afghanistan; lo hanno dichiarato fonti ufficiali Usa. Imminente l'intervento terrestre contro i Taliban. Bin Laden e la sua organizzazione». **NBC** «Con le forze americane a spianarle il terreno, l'Alleanza del Nord sta preparando un attacco massiccio; le sue truppe puntano su Kabul». **CBS** «Gli Stati Uniti fanno fuoco sui Taliban e sui

Stampa Usa da tre giorni nella polvere

terroristi per il terzo giorno consecutivo». «Antrace: le autorità pensano a un atto criminale più che a un'azione dei terroristi». **FOX** «In un messaggio registrato, il portavoce di Bin Laden ringrazia i direttori per il «giusto atto» dell'11 settembre». «L'America in preda all'isteria per l'incubo dell'antrace». **NEW YORK TIMES** «Gli Stati Uniti annunciano operazioni rischiose. La prossima fase di attacchi punta sugli elicotteri». «Forze speciali in Uzbekistan e nel Nord dell'Afgani-

stan». **WASHINGTON POST** «Gli Usa controllano i cieli e si concentrano su nuovi obiettivi». «La Cia cerca di spingere i Taliban a disertare». «I Taliban: Bin Laden è vivo». **WALL STREET JOURNAL** «Le difese aeree dei Taliban praticamente annientate». «Gli Stati Uniti procedono con la missione umanitaria per ottenere l'appoggio della popolazione civile». **LOS ANGELES TIMES** «Gli Stati Uniti considerano di setacciare il territorio per stanare Bin Laden». **USA TODAY** «Gli Usa bombardano la roccaforte dei Taliban». «Antrace: i batteri potrebbero provenire da un ceppo modificato negli anni '50 nell'Iowa». r.rez.

I telespettatori stufo dei talk-show

Gli italiani sono stufo di salotti e talk-show televisivi che commentano la guerra. Sei su 10 vorrebbero vedere immagini in diretta del conflitto anglo-americano in Afghanistan come quelle proposte dalla tv del Qatar Al Jazeera. E quanto emerge da un'indagine di .Com, testata che si occupa di comunicazione. Grande l'interesse per la guerra: 6 italiani su 10 non si perdono il proprio tg preferito e il 41% segue anche quelli stranieri. L'attacco americano ha cambiato le abitudini degli italiani: il 36% degli intervistati ora accende la tv appena alzato e la spegne subito prima di addormentarsi. Tra gli ospiti più apprezzati i primi sono i militari, seguiti dagli esperti di armi, dagli inviati delle zone di guerra, dagli opinionisti ed esperti di politica.

È lo sconcerto, l'ansia di questi giorni che non capiamo, che non prevediamo, ad accompagnarci nella nostra quotidianità caratterizzata da mille domande che non trovano la «giusta» risposta. La radio, cattedrale della parola, è lo strumento per capire qualcosa di più, andare più in là delle immagini ossessive di Vespa & Santoro, riflettere da soli nel chiuso dell'auto, dell'ufficio, di casa, di chissà quali altri luoghi in cui la radio è la spia del mondo. Ieri Andrea Vianello ha proposto e condotto una puntata densa di Radio anch'io con ospiti politici - il ministro Giovanardi, Grazia Francescato, Lamberto Dini - ma soprattutto tante voci di ascoltatori che hanno interrogato i tre sulla difficile, grave, situazione. Che per Giovanardi non sembra avere altra alternativa che l'azione militare, dura, cui far

Radio anch'io Tocca a Dini e Francescato

seguire in un secondo tempo l'azione politica: ad un'ascoltatrice che esternava i suoi dubbi, il ministro ha replicato ricordando la Resistenza in Italia ironizzando poi su certe letture socio-psicologiche riferite a bin Laden: «Non mi si verrà a dire adesso che uno degli uomini più ricchi della terra ha avuto un'infanzia difficile e quindi è diventato per questo il numero uno del terrorismo mondiale...» France-

scato ha ricordato il suo impegno nel volontariato proprio fra le donne velate, nascoste, di cui nessuno o quasi si occupava prima della tragedia americana. «E lì che si deve intervenire, lavorare, per ridare umanità e dignità a un Paese che solo così potrà liberarsi del terrorismo». L'ex ministro Lamberto Dini ha risposto alle critiche di un ascoltatore sull'inaffidabilità dell'Italia quale partner per le potenze mondiali: «Il nostro Paese ha un ruolo internazionale importante - ha detto Dini - e di sicuro farà tutto quello che ci sarà da fare per debellare il terrorismo come ha sancito il voto parlamentare». Intanto oggi, via radio, da New York a un mese dall'attacco al Torri Gemelle ci sarà una piccola, significativa, testimonianza: due giovani - Davide e Denise, lui italiano, lei americana - si uniranno in matrimonio negli studi newyorkesi di Radio 105 dai quali, ogni giorno, ci sono collegamenti in diretta per due ore con Stefano Spadoni. E, naturalmente, saranno anche loro in diretta. Un piccolo segno di speranza e ripresa celebrato sulle onde della radio. Auguri!

Alberto Gedda